

UN GRAVE PROBLEMA

Il prof. don Antonio Corti ci invia un articolo, che provocherà discussioni ed anche dissensi.

Il problema, da lui sollevato, è così grave, che merita di essere affrontato con serietà, prospettato sotto tutti i suoi aspetti, risolto con senso di comprensione sia dei principi inderogabili, sia delle contingenze e delle esigenze concrete.

Per questo riteniamo utile aprire un largo dibattito sulla nostra rivista, trattandosi d'una questione pratica e vitale. E nel prossimo numero inizieremo la serie dei contributi, che ci auguriamo numerosi da parte dei nostri lettori.

LA REDAZIONE

CONFESSORI E CONFESIONI

Ho sentito dire: « Si predica male, ma si confessa peggio ». Mi è sembrato perciò opportuno proporre alcune osservazioni, non certo nuove, ma che meritano di essere ripensate.

Forse non c'è stato tempo, come il nostro, in cui ci si confessi così frequentemente e con frutto così scarso. Ci sono persone che si accostano anche di frequente alla S. Confessione e non cessano di commettere peccati gravi (e non solamente per debolezza), eppure sono sempre assolte; altre vanno a confessarsi poche volte all'anno od anche solo a Pasqua e forse nello stesso giorno della confessione ritornano volontariamente nell'occasione e ricadono nel peccato. Peggio ancora è la situazione di quelli che neppure emettono un proponimento sufficiente per la validità dell'assoluzione; eppure anche in questi casi ci si attacca a tutte le possibili ragioni per assolvere.

Forse una delle cause per cui la confessione non produce quei frutti che ci si potrebbero aspettare da un tanto Sacramento è la *eccessiva fretta* che (specialmente in certe mattine di Pasqua) si usa nell'annunziarlo ed anche la *eccessiva larghezza* da parte del confessore.

A proposito della fretta, proprio nelle occasioni in cui capitano penitenti che richiedono maggior calma per fare le cose con un certo frutto, mi limito a ricordare l'esempio e le parole di Mons. Volpi: « Quando era in confessionale pareva che quella fosse l'unica sua occupazione, tanto vi si tratteneva con calma; ascoltava attentamente quanto era necessario per la pace di quelle coscienze. Nè il numero nè la qualità di coloro che aspettavano lo inducevano mai ad accelerare, a manifestare urgenza e fretta; voleva che chiunque si rivolgeva a lui per direzione o per semplice consiglio potesse tornare via pienamente tranquillo, soddisfatto, convinto. Era solito dire che si deve rendere conto al Signore non già delle anime che aspettano e per qualsivoglia motivo plausibile non si possono ascoltare, ma sibbene di quelle che attualmente sono ascoltate » (CONFORTI, *Un Vescovo santo*, pag. 66).

Riguardo alla *eccessiva indulgenza*, spesso c'è un doppio equivoco: il penitente crede che basti confessare i peccati per averne il perdono (e non bada alla necessità di vero proposito); il confessore a sua volta crede troppo spesso che il fatto solo di accostarsi alla confessione sia indice sufficiente di vero dolore e proposito nel penitente (« altrimenti » si dice « non verrebbero »): e così l'uno non ci pensa, l'altro lo suppone

facilmente, ed il proposito manca e la assoluzione non vale. In questo caso la confessione diventa un po' veramente l'oppio delle coscienze, le quali si sentono tranquille e assopite, perchè credono di essere a posto con Dio, di aver fatto il loro dovere o la loro Pasqua mentre in realtà, se non si fossero accostate alla confessione o non fossero state assolte, sentirebbero di non essere a posto come di fatto non sono.

Resta almeno meraviglia la facilità con cui ci si appella ad espressioni che si trovano nei testi di Morale e nel Codice di Diritto Canonico, e che richiederebbero una applicazione più ponderata. Per esempio, si dice, si può assolvere un penitente che venga a confessarsi ed è colpito da censura riservata, quando « *durum sit poenitenti in statu peccati gravis permanere* ». Ma come?! è forse un anno e più che non si confessa e tutto il peso del peccato lo sente adesso? E se lo sente davvero, benissimo! porti un po' di pazienza e si persuaderà di più della gravità delle sue colpe.

Si dice: « *poenitenti credendum est sive pro se sive contra se dicenti* »; e quindi si dovrebbe credere a lui anche quando dice di essere pentito e deciso a far bene. Ma bisogna credere ragionevolmente; se per parecchie volte ottenne l'assoluzione con le solite promesse, è ragionevole dubitare e non credere a parole di promesse ripetute e non mantenute. Basterebbe citare casi di persone che continuano pie pratiche, come quella del primo venerdì del mese o simili, e non fanno sforzi seri per correggersi da abitudini onanistiche o per troncane relazioni illecite o per rendere onesto il fidanzamento. Senza dire che alcuni, invece che proporre, scusano anche vivacemente le loro colpe o trovano sempre modo di sfuggire ad obblighi che ormai arrischiano di andare in disuso (come quello della restituzione).

E' vero che nei testi di Morale ci sono le regole per i recidivi; ma purtroppo di solito, quando vengono insegnate, si suol distinguere la teoria dalla pratica e si propone una pratica talvolta contraria alla teoria, forse perchè persone non assolte non tornerebbero più: ma mi pare che sia meglio che non tornino, piuttosto che non fare le cose bene. Anche il Signore ha lasciato partire il giovane ricco (Marco, X, 17-25) e non lo ha richiamato proponendo dei compromessi; anzi ha parlato, proprio in quella occasione, delle difficoltà per i ricchi di *salvarsi*, forse prevedendo in quel giovane un ingigantirsi dell'attaccamento ai beni terreni tale da porre in pericolo la stessa salvezza.

E poi le regole dei recidivi, se mai, vengono applicate contro quelli che si confessano spesso, ed invece quelli che si confessano solo a Pasqua, o poco più, hanno un trattamento di privilegio.

Si parla poi di confessore straordinario o di occasioni straordinarie, per dire che in tali occasioni si richiede maggior indulgenza. Ma per alcuni, tutti i confessori sono straordinari e tutte le occasioni sono straordinarie, perchè pensano loro a confessarsi solo nelle occasioni straordinarie. Anzi in tali occasioni si dovrebbe essere, caso mai, meno larghi, perchè c'è il pericolo che in tali occasioni si confessino perchè ci vanno tutti gli altri, mentre se si andasse in occasioni normali si darebbe segno di più spontanea buona volontà. Caso tipico, di cui ho fatto alcune volte esperienza, è quello degli Esercizi Spirituali delle figliole nelle Par-

rochie. (Tra parentesi, basta avere un po' di occhi, per vedere che razza di ragazze sguaiate e veramente senza senso di pudore e freno morale ci sono in giro oggi: eppure è gente che in gran parte ha fatto Pasqua e forse anche di più, ed è stata regolarmente assolta). Ebbene, quando io ho negato l'assoluzione, mi sono sempre sentito esprimere il rammarico da loro, *solo* perchè non potevano partecipare alla S. Comunione generale con le compagne (« cosa dirà la mamma? e le compagne? ecc. »). Ed ho saputo di giovanotti che, per non attendere troppo, hanno ritirato dalla balaustra il biglietto pasquale, senza ricevere la S. Comunione, perchè ad essi interessava solo portare a casa il biglietto; e forse erano stati assolti facendo appello a tutti i motivi di indulgenza, con quale frutto, appare chiaro. Quanti sono i confessori che negano l'assoluzione per la moda immodesta? (i Vescovi hanno parlato chiaro e con forza) o per relazioni cattive? Se i giudici della terra curassero gli interessi della legge e dello Stato come qualche volta si curano in confessionale gli interessi di Dio, e delle anime, ci sarebbe da attenderci l'anarchia. .

Il confessore è un giudice. Deve essere giudice buono, anzi di una *bontà somma*, che tenga conto della estrema debolezza e dei pericoli in cui si trova il penitente: però tale bontà è giusta e doverosa verso il penitente che manifesti in pratica un po' di buona volontà, che abbia un proposito un po' serio e non solo strappato a stento o, peggio, supposto; perchè come giudice deve tener conto degli interessi di Dio e della Sua legge: un po' più di severità farebbe bene al penitente stesso anche perchè c'è pericolo di confessioni invalide. L'ignoranza e la buona fede scuserà in molti casi di fronte a Dio ma non ci si può, in via ordinaria, appoggiare ad esse nell'amministrazione dei Sacramenti.

Certo che spesso una maggior severità può tornare difficile al confessore: è molto più facile e, soprattutto, *più comodo* « lasciar correre » che « tenere i freni » ed è forse anche per questo che in genere si è lasciato troppo correre. Eppure quando si tratta di salvare il corpo, si ricorre, benchè a malincuore, anche ad operazioni chirurgiche, se non bastano più i cerotti e i decotti.

In conclusione, mi pare si debba ricorrere un po' più coraggiosamente al rimedio di negare l'assoluzione. O almeno differirla: cioè nei casi in cui sembra prudente non credere alle parole del penitente, oppure c'è da temere che manchino le disposizioni e che si prendano le cose un po' alla leggera o anche per peccati più gravi (per far capire meglio la gravità) mi sembrerebbe opportuno imporre prima una penitenza da adempiere e poi far ritornare il penitente, dopo un periodo di prova, a ricevere l'assoluzione. Si dovrà certo usare grande carità di modi, per far comprendere al penitente l'utilità del rimedio ma insieme anche una certa fermezza; proprio come un buon medico: *modi garbati, ma polso fermo*.

Ci saranno forse più poche confessioni, ma fatte con maggiore serietà, ed anche per il confessore sarà molto più meritorio confessare meno, ma meglio.

Sac. Dott. ANTONIO CORTI

professore nel Seminario di Venegono